

«Ah scotta!» - tolsi subito le gambe dalla bruciante balaustra in ferro e le lasciai cadere doloranti sul pavimento del piccolo terrazzo.

Faceva molto caldo, troppo per essere marzo.

Il sole accecante mi costrinse a voltare lo sguardo mentre con la mano destra tentavo inutilmente di farmi aria.

Le temperature sfioravano sorprendentemente i ventisette gradi incitando i fiori a sbocciare, gli stormi a migrare e le famiglie a uscire di casa.

Dall'alto osservavo indisturbata i ciclisti che come formiche pedalavano in fila verso mete sconosciute mentre il calore che fuoriusciva dal cemento delle strade, sotto forma di ondeggianti spirali, confondeva le loro figure.

Il momentaneo silenzio fu interrotto dal borbottio del telegiornale che mamma stava guardando in cucina; mi giunsero alle orecchie i soliti frammenti ripetuti, come rosari, dagli instancabili giornalisti : *« il tasso dei contagi sembra aumentare...gli ospedali sono saturi. Ancora una volta i ristoratori scendono in piazza per protestare...la nostra economia non può sostenere un altro lockdown...»*.

Mi sistemai meglio sulla piccola sdraio continuando fiacca a osservare il paesaggio in una sorta di dormiveglia, di trance onirico, spossata dall'inaspettato calore marzolino.

Posai i miei occhi sul grande campo davanti casa la cui terra, totalmente coperta da erba incolta, richiamava la punta di un grande pennello i cui crini, affondati nel verde della tavolozza e strusciati con passione sulla tela, rivelavano quel giallognolo dorato che li aveva caratterizzati in partenza e a cui sarebbero tornati una volta puliti con cura.

Un'immagine si affacciò nella mente: un campo estivo, arido e dorato, nel pieno della primavera; i pensieri fluttuavano, ruotando prima vorticosi per poi disporsi in ordine attorno ai secchi fili d'erba: si andava formando uno scenario apocalittico.

La strada sottostante, i ciclisti, le famiglie che passeggiavano e la balaustra incandescente contro cui avevo imprecato qualche minuto prima iniziarono a dissolversi come granelli di sabbia al soffiare del vento.

Al loro posto una distesa di terra, infinita, segnata sino all'orizzonte da continue linee segmentate che scricchiolavano e si spezzavano come le labbra screpolate degli assetati; sul terreno arido camminavano, stanchi, uomini e donne mentre i bambini singhiozzavano stringendo forte le sottane delle madri e gli agnelli cercavano le scarne mammelle.

Le fresche colline avevano lasciato il posto a imponenti monti di sabbia che, apparentemente calcificata e indurita nel tempo, vorticava nell'aria smossa da una brezza continua.

Conoscevo quel desolante paesaggio: nell'immensa distesa di terra, madre di antichi popoli e ora sterile sotto l'indifferente sguardo dei nuovi, scorgevo le parole di un racconto lontano; nel vento

granuloso vorticavano leggiadre le frasi che anni prima avevo ascoltato con vorace curiosità dalla coraggiosa Nadima.

Nelle calde e rossicce tonalità della terra rivedevo ancora il delicato nocciola dei suoi occhi i quali, durante il lungo e straziante monologo, mi avevano mostrato tutta la sua tenacia, tradita solo dalle gracili membra che, di tanto in tanto, si scuotevano impercettibili al ricordo di un indelebile passato.

«Sai, spesso, quando ero piccola, sedevo con mia madre all'ombra di enormi alberi come piccole coccinelle nascoste sotto i candidi petali di un fiore - i dolci pensieri le sollevarono gli angoli delle labbra carnose - alle volte poggiavamo la schiena sul tronco robusto del mandorlo in fiore e mentre io mi perdevo a osservare la chioma colorata del nostro piccolo rifugio, mia madre riposava la schiena alleviandola dal peso del mio fratellino che scalciava nel pancione gonfio.

Vivevamo in una piccola oasi nella valle del Draa, nel sud del Marocco, vicino a uno dei numerosi affluenti dell'omonimo fiume che con le sue lunghe ed estese braccia irrigava tutta la regione.

Prima che mio fratello nascesse trascorrevi le giornate osservando le impetuose correnti dei piccoli corsi d'acqua grazie ai quali mio padre coltivava il grande appezzamento di terra lasciatogli in eredità dal nonno.

I coltivatori della valle del Draa erano uomini scaltri, legati visceralmente alla loro terra tanto da poterne ottenere i frutti malgrado le ostiche temperature e le scarse piogge - la voce di Nadima si incrinò e le sue mani, posate dolcemente una sull'altra, si chiusero nella morsa dei ricordi - ancora non sapevo che di lì a poco la nostra vita sarebbe stata stravolta, distrutta da un nemico tanto invisibile quanto letale; non avrei mai pensato di vedere i miei genitori piangere, costretti a lasciare la casa e la terra in cui erano nati.

Mai avrei immaginato di dover abbandonare le fronde verdi e i torrenti tortuosi, gli amici d'infanzia e gli anziani pescatori che all'alba prendevano posto, in silenzio, sulla riva del grande fiume.

Se avessi saputo che in futuro non avrei più potuto guardare le imponenti e nude montagne che sorgevano come silenziosi giganti spezzando la linea dell'orizzonte, sarei rimasta un minuto in più ad osservarle nella speranza che quell'attimo potesse durare in eterno.

Tutto iniziò quando mia madre, dopo aver partorito, mi chiese di andare a prendere l'acqua al suo posto per qualche settimana; non era un'occupazione faticosa, avevamo la fortuna di vivere vicino al fiume a differenza di molte donne che spesso dovevano affrontare ardui e tortuosi tragitti.

Ogni mese, però, le donne al corso d'acqua diminuivano: erano partite, dicevano, si erano spostate al nord con la famiglia dato che il terreno non era più buono, era secco, svuotato dai rivoli d'acqua che irrigando i campi permettevano all'orzo e al mais di crescere.

Non erano nuove le frasi che ascoltavo, anzi erano mesi che mio padre ci supplicava di spostarci : *non c'è più acqua, come possiamo coltivare...è tutto secco, la terra si frantuma; dobbiamo andare via, non arriva acqua per gli animali, moriranno e noi con loro...non ci sono altri lavori nella*

*valle, forse troveremo terre fertili più a nord e tu, Nadima, che ormai sei grande dovrai dare una mano mentre tua madre si prende cura di Kamal.*

Qualche mese dopo partimmo e ci spostammo nelle coste settentrionali: il verdeggianti paesaggio lasciò il posto alle grandi città, agli alberi si sostituirono foreste di vertiginosi edifici mentre i ramificati fiumi strariparono nelle infinite acque oceaniche.

Attraversammo periodi molto duri soprattutto quando, giunti con pochi soldi alle grandi città, fummo costretti a condividere il tetto vivendo in sporche baracche ed esposti alle intemperie.

Ci vollero anni prima che potessi comprendere quello che era accaduto; solo dopo molto tempo venni a conoscenza del termine “immigrato ambientale”.

Scoprii che intere famiglie provenienti dalle regioni centrali del Marocco, così come dell'Africa, stavano migrando a causa del cambiamento climatico.

La diminuzione delle piogge e l'aumento delle temperature avevano distrutto l'ecosistema delle oasi causando brutali siccità; chi come noi, non aveva più accesso all'acqua potabile, aveva visto i terreni trasformarsi in deserti e la vita su di essi cambiare per sempre ».

La triste voce di Nadima iniziò a confondersi nella mia mente e le sue parole si fusero in una sorta di rumore lontano mentre un fastidioso ronzio meccanico mi riportava alla realtà.

Nel corso del tempo, crescendo, la mia mente è tornata più volte a quel sogno e agli occhi della mia coraggiosa amica in cui, però, posso ora scorgere la dilaniante consapevolezza della brutalità del nemico, dell'aguzzino che dalla valle del Draa l'aveva spinta a nord.

«Un nemico dell'umanità - mi aveva detto - che in essa stessa affonda le sue radici e che della ignoranza degli uomini si nutre avido e affamato.

Per questo è importante che tu ricordi ciò che ti ho detto.

Fai in modo che il mio racconto sia una testimonianza, un monito su ciò che vi aspetta, condividi il mio dolore e quello dei miei cari, diffondi la consapevolezza nella speranza che il cibo del nemico, un giorno, si possa esaurire ».

In sottofondo i giornalisti continuavano a parlare : « *trovata variante inglese in una scuola marchigiana...procedono le vaccinazioni degli over ottanta...* ».